

Quanto è
difficile essere
bambini

Poesie

Ci sono patologie che dormono con noi nella culla, e si nascondono di notte. La gente guarda i miei occhi a mandorla ma non ho tra i capelli i fiori dell'Asia, leggono di me le mie vocali dislessiche, e pensano che invece di parlare io so solo miagolare.

Il bimbo senza luna

E mi dissero che fossi nato di notte,
senza che luce o luna vedesse
il respiro di nessun pianto di quel neonato,
quel bimbo che ero io.

Già nato con il peso delle fatiche
-Non di Ercole-
Ma con le eresie e le maledizioni
che Artemide diede ai seni acerbi delle invidie.

Mamma, raccontami del perché le foglie
quando divengono arancioni l'albero
le ripudia, le getta in mare,
o sul lago degli occhi dei passanti.

Colpevole di sorridere,
è l'accusa dei rimpianti.

E poso dita a solleticare i tuoi capelli,
neri e crespi, mamma,
e mi culli, cantando,
e poso collo e mente sui tuoi seni,
e piango prima di riposarmi,
e stringo gli occhi,
prima di chiuderli a Morfeo.

Mamma,
sai che le nuvole hanno tante forme,
e il mio nome, mamma,
sono angelo di un paradiso
gracile di ossa pallide,
e tu non me lo dici,
ma lo so, che sono l'unico anatroccolo
senza ali di cigno.

“Non pensare, perché il mondo
ha tanti fiori, e tanti colori,
e tu sei il suo giglio prezioso”
ed è una fiaba quella che mi canti
ogni sera prima che la notte
-che mi partorì-, arrivi.

Sono il tuo bambino

Sono dislessiche le falangi
tendenti all' Eden degli angeli
che non hanno voce.

E mi nascondo,
e mi ritrovo,
giocando con luci e colori,
oltre i delitti daltonici,
e le risa trattenute dai ghigni.

Corro, mamma,
corro come aquilone
volante sui cieli e le distese verdi,
sulle acque e sulle piume delle nuvole.

Vorrò filo d'erba,
e il profumo mi racconterà
la storia della Terra,
vorrò baciare anche le spine
tra le mani senza piangere,
e in punta di piedi
raccogliere la luna.

La rapirò su di uno specchio
per dare luce al mio buio.
La proteggerò nel mio scrigno.
e sarà il nostro segreto.
La sorreggerò come candidi garofani
su di uno stelo troppo fragile,
ma illuminerò il mondo,
un universo in assenza d'eclissi.

La cecità delle cicogne

A volte sogno il mare,
di un azzurro che i miei occhi
non osano immaginare.

A volte sogno il sole,
di un giallo che le mie pupille
non osano sfidare.

A volte sogno il tuo viso,
padre, abbracciarmi al tuo amore,
che ascolto nel fruscio delle foglie
nel rumore delle tende di lino
nel profumo dei tuoi palmi.

Le cicogne delle favole
mi portarono a te,
tra le acerbe anime delle rose
e gli occhi del mare,
tra le parole mute delle mie palpebre
e il candore delle mie iridi.

Ed il mondo non misconosce
il respiro dei miei polpastrelli
posati sui suoi ispidi zigomi,
sui suoi capelli ribelli,
sulle sue rosse gote,
e l'immacolato collo.

Ha ciglia fine il mondo,
socchiude gli occhi ad ogni tatto
e di dita suono i fiori
come corde che rispondono al canto.

Non ho che come invisibili colori ad olio
a sporcare le punte delle mie mani,
ed ad ogni tocco
ogni suono è come forma lieve
percepibile sul corpo della mia anima,
e la sua impronta rimane indelebile
come goccia di rugiada
sulla mia cieca strada.

L'ombra dell'autismo

Dondolo appesa tra sogni e nuvole,
tra perle di collane incastonate da pensieri,
nel cosmo che mi chiude il petto
e mi prende il sorriso.

-Non- urlo,
mordo ai pugni dell'indifferente gente,
suono per sorde note
e mute margherite
da regalare al vaso del mio incolore mondo.

È un ritratto che non guardo,
lo specchio sembra un gatto
senza smorfie né miagolio
per il mio lontano udito.

E i muri... riflettono l'ombra del mio autismo...

Il torpore invade fino alla paralisi,
e i suoni assenti corrodono come denti
roditori senza sosta nella mente.

Spegnete il buio.

Mi arrampico, su, verso noci in fiore,
verso silenzi da infrangere,
ancora più su, verso i nidi delle rondini,
verso i soffitti che confinano con la realtà,
e creerò di porcellana
di rosso come i papaveri
e d'oro come i girasoli
le comete –dei desideri-
tra le mie dita.

Le mie parole, non sono voce, ma colori

Ho rose tra le mani,
e bolle di sapone
da raccogliere con le dita di nebbia.

Ho conchiglie d'acqua
e parole che non riesco a pronunciare,
da scrivere con i miei fogli fatti di mare.

Ho matite multicolori
e disegni che dalla testa non vogliono uscire
da calcarne il contorno d'argento e nero.

E sembra d'ebano il silenzio,
capace di esser intagliato
e poi cosparso di tempere,
e me la chiamano Pittura,
acquerelli con cui non c'è bisogno di voce.

Ed io ti sorrido,
distesa verde di vento e rugiada,
ed io ti raccolgo
pioggia trasparente e bianca, grigia
e di un azzurro che il lilla
tra le viole si fondono.

Ed io... ti sorrido,
ancora, del pesco il fiore e l'arancione,
sorvolando tra i celesti degli occhi,
e il rosso del tulipano al tocco
del giallo, margherite
che si schiudono in segreto.

Gli specchi imprigionati

Di cupo, si sfiora l'occhio,
stropicciato tra il sonno e il dormiveglia.

Di sfuggita, si ammira fra il lino e le tende
lo specchio che è finestra,
e lì, un'auto, nera, d'epoca,
che lascia parcheggiati, in eterno bloccati,
i suoi protagonisti.

Bussano al vetro,
mi parlano,
ed io non li sento,
mi chiedono aiuto,
e dalla mente non escono.

E di nulla è la cenere,
in pezzi come fogli nel camino,
accartocciati e poi scomparsi,
così, le ossa, tiepide
ed infine pallide.

E di un grigiore che le lenti appassiscono,
voglio imparare,
distruggere i bagliori ai loro confini,
e con quei bimbi,
al ciglio della strada,
in cerca di una palla,
con loro, sì, giocare.

Gli abbracci delle querce

Se di vento, avessi una spada,
trafiggerei l'immobilità,
e proteggerei delle lumache le loro lente vie.

Se di luce, avessi un ciondolo,
e se potessi muoverlo solo con un sospiro,
potrei con la fantasia regalarlo
come un premio ad un circo.

Se di leggiadria potessi abbracciarmi
a delle centenarie querce i loro grandi tronchi,
e dalle foglie allargare la mano,

sarei della felicità il figlio,
come l'angelo che caduto
a loro tolsero di maledizione
il sorriso,
per rinascere, tuttavia, tra i chiodi,
come tortora al volo ridonata.

Il mulino sulla collina più alta

Come di un'elica,
il mulino che ruota,
e ancora gira, e danza
il suo walzer,
e mi apro gli occhi sulle mani,
e l'udito tra i profumi.

Toccami, e mi sveglierò,
taci ed io ti sentirò,
vicino pelle contro pelle,
il brivido dei tuoi sentimenti,
e saremo amici.

Non pronunciar suono che io non odo,
non dir promesse che scottano
e che io non posso tenere tra le secche falangi.

E mi racconterai dell'est,
e del suo roseo kimono,
e mi dirai dell'ovest
e del suo aspro saluto,
mi narrerai di lupi venuti dal nord,
e di leoni scappati da sud,
per proteggere l'agnello e la piccola antilope
dove, tra cunicoli e strettoi,
siamo anche noi,
abbracciati, dove chiarore e oscurità
avranno di creazione,
le sagome di due fanciulli,
come di ritratto,
dell'allegoria, ciò che gli scrittori
chiamano amicizia.

Il latte della primavera

Ho ballato,
su punte deboli di ballerina
che io non riesco ad imitare.

Ho urlato,
su mute bambole,
sdraiate sul letto.

Ho scavato, e tra la sabbia,
ho trovato il mare,
e tra i sensi e le loro indifferenze,
mia madre era sottovoce la ninna nanna.

Ho di una caduta
fatto la mia forza,
e di piroette alzato il trofeo,
quale emblema, se non lacrime
di gioia, che di rigate linee
disegnavano lineamenti dolci
a lei, genitrice del mio coraggio.

E stella cadente è,
come di un desiderio
spenta la candelina,
e addormentata ho ancora
il ricordo del tepore del suo latte,
e di serena primavera,
il suo soffice manto.

I fiori del deserto

Le memorie alzano braccia,
e di blu il fiume sembra fatto il mondo,
tra nebbie e pozzanghere.

Il cane mi abbaia,
perché riconosce in me
tratti che lui ritrova nei mostri,
quei piccoli insicuri trasformati in ombre
da temere sotto il letto.

Il cane mi annusa,
perché di neve ho il sapore,
e mi assaggia,
i maglioni pesanti di fili d'acqua.

Le rondini volano di là verso il sud,
e di giallo ho la pelle di cera e colori,
il cane scodinzola,
perché è di come il mondo
quando osserva poi il mare
dalle mie oblique nere pupille,
ed è d'improvviso prato di fiori
anche dove è angolo di deserto.

Il pianeta delle farfalle

Sai, è come oscillare sulle altalene,
è come contare i petali,
è come la luce di notte,
è come l'orso buono, che ruba solo il miele.

Di stelle e lucciole
si traveste, come coperte.
È di luna e di carta,
fatta di dolcezza, è così la casa.

Un labirinto che le lacrime non conoscono,
un fuoco che brucia anche il buio,
una farfalla sul naso
e lo solletica con le piccole ali,

è un bianco che luccica
e abbaglia la gazza ladra,
è una margherita che mi lasci,
tra i bisbigli e di loro i ricami,

sai, è proprio questo
il pianeta dove io mi trovo,
dove hanno nido le piccole fate,
dove tra i papaveri sono rosse
anche loro, le farfalle.

Dentro, nella mia mente da bambino

Ed ho un mondo, dentro nella mente,
-nella mia mente da bambino-,
e devo combattere mostri,
e devo pescare i mesi da una bottiglia,
e liberare l'Ottobre.

Ed ho un altro bimbo, -dentro-
-nella mia mente da bambino-,
e devo sopportarlo,
amarlo e poi odiarlo,
parlargli, e regalarmi.

Il sole s'appende al cielo,
come un disegno senza cerchi
ricco di giallo e di pastelli,
di colori a cera per le mani.

Apro la giacca sopra alle mie braccia,
e corro -volo-
e grido -sorrido-,
"Mamma, guarda, guido un aeroplano."

Perché mi dicono che non son buono?
Ed io non li ascolto,
io non li voglio,
io rubo -tanto- moscerini d'oro
e li metto in tasca,
o in un quaderno attento a chiuderlo
-subito- prima che volino via con i fogli.

Mamma, guarda salgo sui tavoli
-per raggiungere il cielo-,
e corro veloce, e ancora più veloce
-perché il vento mi vuole sfidare-,
mamma, guarda, parlo con i miei amici
immaginari -hanno tutti gli occhi viola-,
e non dico il mio nome
e non voglio catene
-perché io reggo il sole-.